

C'è un pregiudizio contro i poliziotti

di Massimo Montebove*

Quello che gli operatori delle forze dell'ordine rischiano ogni giorno è ben rappresentato dalla vicenda del carabiniere di Lucca, emersa nei giorni scorsi, che ha arrestato in flagranza un tunisino che stava rubando rame all'interno di un'azienda e che è stato poi accusato dal ladro di lesioni, finendo così in giudizio. Il risultato? Una condanna per il carabiniere a 6 mesi di reclusione con pena sospesa e un risarcimento danni per 7.500 euro, oltre alle spese (1.750 euro più Iva) ed una provvisoria immediata di 3.500 euro. I fatti raccontano di un ladro sorpreso in flagranza di reato che ha tentato di fuggire e che è stato poi acciuffato, immobilizzato e ammannettato dal bravo carabiniere. Il tunisino, invece, ha accusato il mio collega di aver utilizzato modi bruschi e al momento del foto-segnalamento ha avuto un malore: da lì è stato un gioco da ragazzi farsi attribuire qualche lieve lesione al pronto soccorso.

Una storia che tocca un nervo scoperto che riguarda migliaia e migliaia di poliziotti, carabinieri, finanziari, penitenziari e forestali che ogni giorno vivono situazioni di questo tipo. Con uno stipendio medio netto di 1.300/1.400 euro al mese e senza alcuna forma di assicurazione efficace da parte dello Stato, l'operatore in divisa è a rischio ogni volta che agisce, che arresta una persona (foss'anche il peggior

delinquente), che interviene per sedare una lite familiare o una rissa, che opera in un contesto di (dis)ordine pubblico. Il rischio non è solo quello di tornare a casa feriti o di tornarci purtroppo in una bara avvolta da bandiera tricolore. Il pericolo è quello di pagare un conto alto solo per aver fatto il proprio dovere e questo "giochino" lo hanno appreso bene in tanti.

Qui nessuno difende gli abusi in divisa, sui quali dovremmo aprire un capitolo a parte, soprattutto per quel che riguarda i numeri: i casi realmente accertati e giunti a sentenza definitiva di condanna si contano, negli ultimi anni, sul palmo di una mano. Tutto questo a fronte di decine e decine di migliaia di interventi dei servitori dello Stato che hanno impedito crimini o prevenuto nuovi reati. Senza contare un numero enorme che non viene mai citato: sono 6.000, solo nella **Polizia** di Stato, gli operatori che ogni anno restano feriti per motivi di servizio. Il problema che la vicenda di Lucca evidenzia è un altro: il nostro sistema processuale penale non offre garanzie al poliziotto o al carabiniere. Anzi, pare "soffrire" di un pregiudizio nei confronti dell'operato di chi porta una divisa. E' evidente che un arresto a seguito di inseguimento e successiva immobilizzazione avviene in maniera concitata, specialmente se l'autore del reato oppone resistenza. Si sta ormai sviluppando una pericolosa prassi che vede nell'uso legittimo della forza

sempre l'anticamera dell'abuso.

Nella vicina Francia il meccanismo è molto diverso, una denuncia di eventuale abuso delle divise viene vagliata e valutata in modo molto attento, non scatta automaticamente un avviso di garanzia che comporta da noi, tra l'altro, l'avvio di un procedimento disciplinare. In Italia le cose funzionano in altro modo e non a caso si è più volte dibattuto, senza successo, sulla possibilità di una modifica del codice di procedura penale che obblighi i giudici ad una valutazione preventiva di garanzia sui fatti aventi origine e causa nel servizio di **polizia**, con l'introduzione di una particolare forma di archiviazione, richiesta con atto motivato, qualora le condotte degli operatori delle forze dell'ordine possano atteggiarsi a una qualunque causa di giustificazione (artt.50 - 54 c.p. cioè legittima difesa, uso legittimo delle armi, adempimento di un dovere, etc.). Nessuno chiede impunità, ma non è più possibile tollerare questo accanimento nei confronti delle donne e degli uomini in divisa. Come è avvenuto a Lucca.

***portavoce nazionale Sap -
Sindacato autonomo
di **polizia****

